

COMMEMORAZIONE DI RINALDO FULIN (1824-1884)¹

GIUSEPPE DE LEVA, socio effettivo²

Adunanza ordinaria del giorno 14 novembre 1886

Non mai invito, come questo di commemorare tra voi il prof. ab. Rinaldo Fulin, fu accolto da me, or sono circa due anni, con maggiore gratitudine. Era bisogno di cuor mio discorrere subito l'amara perdita per disacerbarne il dolore; essere primo a dir le lodi dell'esimio Collega, col quale vissi, per oltre ventidue anni, in continua ed intima comunione di studî e di affetti. Ragioni di salute mi hanno invece costretto a venir ultimo, e con forze non ancora rifatte; sicché adesso, dopo tante belle ed autorevoli parole che furono dette di lui, ben so che, per industria che vi adoperi, e pur ritessendo la trama già ordita da mani maestre, non mi avverrà di ritrarre la cara e venerata immagine quale l'abbiamo scolpita nell'animo. Possa io almeno non alterarne i lineamenti!

I. – Nato a Venezia nella parrocchia di san Cassiano a' 30 aprile del 1824, Rinaldo Fulin non trovò nel tetto domestico agi di sorta. I suoi genitori traevano appena di che vivere onestamente mediante il commercio al minuto. Vi trovò invece cure affettuose, esempî d'indefessa operosità, validi presidî di religione e di morale. Fece gli studî di grammatica nelle scuole di san Provolo, di umanità e di filosofia in quelle di santa Caterina, secondo l'antico sistema, il quale, contenendo entro giusti limiti le scienze, meglio assai del presente, dava tempo e modo di porvi a fondamento le discipline letterarie che tanto servono a formar l'animo; massime quando c'erano maestri, come allora un Canal e un Capparozzo, stati de' primi fra noi a ravvivare con esse nell'insegnamento lo spirito schiettamente italiano. Compiuti quegli studî, in-

dossò le vesti di chierico. La sua vocazione al sacerdozio fu certo determinata dalla pietà che i parenti gli instillarono nel cuore, né le mancò il conforto di un santo uomo, il suo pievano Simone Marinoni; ma poi gli studi teologici, ai quali attese nel Seminario Patriarcale, lo infervorarono ognor più dell'alto ministero, e tanto che, ordinato prete a 23 anni, nel 1847, si diede con tutte le forze giovanili agli esercizî della sacra eloquenza.

Io non so se de' suoi sermoni e de' suoi panegirici sia stato pubblicato saggio alcuno. So peraltro che quanti li ascoltarono non han potuto, per volgere di anni, cancellarsene dall'anima l'impressione. La quale, a giudicar anche dalle splendide prove, che della sua maniera di eloquenza ci rimangono in due funebri elogi, l'uno del prelodato Simone Marinoni e l'altro del benemerito tipografo Giuseppe Antonelli, dipendeva non solo dalla novità degli assunti che portava sul pulpito, quali i bisogni de' tempi richiedevano, sì ancora dall'arte dello svolgerli con verità di concetto e con evidenza di forma. Aggiungasi quella vena di unzione che gli sgorgava dal cuore, caldo di religione e di amor patrio, sia ne' giorni dell'universale entusiasmo, e sia ne' successivi degli eroici martirii di Venezia e de' comuni dolori che molto prepararono e molto insegnarono agli italiani. Perocché se altri de' suoi colleghi s'intepidirono e voltaronsi a sensi opposti, sgomenti dagli infortunî di un Pontefice a cui fu negata la gloria di dare il nome al suo secolo, non così egli giammai, saldo nella fede che da fonte teologica possa venir sempre un'onda di civiltà, pur che il clero riacquisti quella morale potenza che si rafforza di dottrina e di virtù.



Rinaldo Fulin

II. – In questi esercizi continuò il Fulin sino al 1867. Ma già molti anni innanzi, anzi quasi nel tempo stesso che dava loro principio, gli studi non mai intermessi delle lettere, ond'eran derivati i pregi che ammiravansi nell'oratore, avevagli aperta l'altra palestra dell'istruzione privata, da cui uscì formato l'insigne maestro. Quanti giovani di cospicue famiglie furono da lui educati alle bellezze de' classici latini e italiani e alle severe lezioni della storia! Di ricambio, qual concordia di voti in Venezia perché a lui fosse pôrto un campo più vasto di azione! Or io non credo di dare in fallo se affermo che questi voti imposero al Governo di chiamarlo finalmente nel 1858 ad insegnar storia nel liceo di santa Caterina, oggi denominato da Marco Foscarini. E qui vorrei potervi mettere sotto gli occhi il materiale raccolto pel suo corso. Vedreste che non v'ha quasi opera importante antica o moderna, non collezione di documenti, non memoria critica, della quale egli non abbia ne' suoi spogli fermati i concetti principali, le testimonianze, le conclusioni. Vedreste altresì come le cognizioni apprese dai libri, passando attraverso le intense sue meditazioni, che facevagli svelare le lacune e sentire il bisogno di nuove ricerche, acquistassero sostanza e forme sue proprie. Tenacità di memoria, pronta intuizione di filosofo, pazienza instancabile di erudito, vivo senso della realtà: queste le doti, possedute in sommo grado, che aiutavano il lavoro incessante del suo pensiero.

Né questo lavoro si restringeva alla scuola. Non secondo ad alcuno nel tener dietro ai progressi della scienza anche fra gli stranieri, il Fulin volle sin da principio renderli pur famigliari agli italiani. Indi la *Nuova Collezione di Opere storiche*, che, lui ispiratore e lui giudice nella scelta delle materie, imprendevo coraggiosamente il tipografo Antonelli. Ivi, è vero, con ben meritata eccezione, fu dato posto a due opere nostrali, il *Gianmaria Ortes* del Lampertico, e la *Storia politica dell'antichità paragonata alla moderna* del Negri; ma le altre son tutte di autori stranieri, tradotte da uomini peritissimi delle scienze e delle lingue, il Bi-

zio, cioè, il Manzato, il Müller, il Mugna e lo stesso Fulin. Sono la *Storia degli Egiziani* del Duncker³, le *Colonie commerciali degli italiani in oriente* dell'Heyd, la *Storia della città di Roma nel medio evo* del Gregorovius, la *Storia del regno di Filippo II* del Prescott, la *Storia di Cesare* del Merivale, gli *Studi sopra Dante* del Ruth e l'*Archivio di Venezia* del Brown.

La *Nuova Collezione* ebbe incominciamento nel 1861. Verso la fine dell'anno seguente, in virtù de' nuovi ordini introdotti nella istruzione pubblica, per cui non era concesso far distinzione di persone, il Fulin si vide tutt'a un tratto obbligato, per assicurarsi la stabilità dell'ufficio, a dare gli esami di geografia e di storia davanti alla Commissione a ciò istituita nella Università di Padova. E li sostenne gloriosamente. Unico superstite de' suoi esaminatori, sento ancor viva nell'animo l'ammirazione in noi tutti destata. Né, sopra ogni altra sua prova, potrà mai cadermi di mente la dissertazione stesa in meno di otto mesi, nella quale, svolgendo il tema assegnatogli, espose i criterî che debbono guidare lo storico nell'uso dei documenti pubblici; determinò il valore che hanno le relazioni degli ambasciatori veneti e ne pose in evidenza le notizie che meglio servono ad illustrare la storia del secolo decimosesto: tutto ciò in un giusto volume, rifulgente di sì fondato sapere e disposto in tanta luce di critica, da meritare che la Commissione, con unico esempio, ne proponesse al Governo la stampa a spese dell'erario. Ma il lavoro non fu pubblicato; perché il Ministero austriaco rispose: spettare principalmente alle Società scientifiche la promozione delle opere letterarie, e il Fulin non volle tenere l'invito, fattogli dal Ministero stesso, di presentarlo all'Accademia delle scienze in Vienna o al nostro Istituto. Quello, di che altri sarebbesi invanito, non era per lui che un lavoro di preparazione nel campo della storia veneziana, a cui d'ora in avanti vedremo rivolti i suoi studi speciali.

III. – Nato e cresciuto a Venezia, figurarsi con qual cuore, anche negli anni della giovinezza, ne avrà pensate le mirabili gesta e le

singolari fortune! Quegli anni della sua giovinezza erano pur gli anni incerti del nostro risorgimento; e quanto più l'ansietà de' futuri destini della patria comune doveva fargli apprezzare il tesoro di esperienze d'ogni maniera che la gloriosa Repubblica adunò in quattordici secoli di vita! Ma non si fece addentro nella sua storia che in età matura, quando aveva già bene appresa quella degli altri Stati antichi e moderni, segnatamente la generale dell'Italia. Da ciò i rapidi e straordinari progressi; ché, sperto per lunghe prove anteriori dell'indirizzo nuovo che assunse la scienza, com'ebbe studiato quanto ne fu scritto tra noi e fuori, ed avvertite le oscurità che vi si lamentano, le dubbiezze, le contraddizioni, le lacune, poté mettersi sulla via delle indagini nelle fonti inedite con passo sicuro, e, quel che più importa, con uno scopo determinato e speciale. Ne fanno testimonianza anche i primi saggi pubblicati dal 1843 al 1866 in occasione di nozze. Tali i *Cenni sulle finanze francesi nel secolo decimosesto* (1863), intesi a risolvere un quesito da sé medesimo propostosi, se le notizie statistiche dei diplomatici veneziani possano raccogliersi in un sistema compiuto, che rappresenti comparativamente le forze degli Stati di Europa in dati periodi. Tali la *Relazione del Congresso di Münster di Alvise Contarini* e i *Dispacci di Paolo Paruta sulla lega proposta da Filippo II*, corredati di preziose e copiosissime note (1864), onde sono messe in piena luce le benemerenzze di que' due grandi uomini di Stato; dell'uno nei maneggi della pace, che poi fu detta di Westfalia, dell'altro nel ripulsare quella tremenda minaccia degli Spagnuoli contro gli ultimi avanzi della libertà italiana. Non sono meno pregevoli i *Documenti su Giordano Bruno* (1864), che rettificano la data comunemente accolta del suo arresto, ed accertano aver egli sofferta prigionia a Venezia non di anni, ma di mesi soltanto. Seguono, egregiamente illustrate, le *Relazioni* di Lorenzo Morosini sul regno di Francia del 1752 (1864), dell'oratore fiorentino Raffaele De Medici sulla Repubblica di Venezia del 1559, dell'Ambasceria veneta straordinaria mandata in Ferrara al pontefice

Clemente VIII nel 1598 (1865), e di Francesco Corner tornato ambasciatore da Carlo V nel 1521 (1866), nella qual ultima è notata, a beneficio degli studiosi, la serie di tutte le altre Relazioni e de' sommarii di esse che si trovano nei *Diarii* di Marin Sanudo.

Nel tempo stesso delle sue ricerche, estese anche fuor di Venezia, dava segno con la Memoria letta all'Ateneo veneto e pubblicata in quegli «Atti» nel 1865 sotto il titolo: *Una visita al r. Archivio di Stato in Firenze*.

Venne finalmente il giorno sospirato in cui, restituita la Venezia alla grande famiglia degli italiani, ebbero riposo gli animi concitati dalla lunga e penosa aspettazione. Nessuna meraviglia pertanto che da quel giorno il Fulin allargasse la sua attività e più alto levasse l'ingegno. Incoraggiato da Giuseppe Valentinelli, uomo di rara erudizione e di pari bontà d'animo, diede mano anzi tutto all'esame di quelle matasse arruffate, che sono le Cronache veneziane esistenti nella Marciana, con l'intendimento di trovarne il bandolo a disporle in ordine cronologico e a sceverare il vero dal falso. Anche a me egli mostrò un giorno la larga serie di schede che rappresenta il suo lungo lavoro. Ma poi se ne ritrasse, sospinto dall'amore di altre e non men ardue fatiche, che dovevano rispondere ampiamente a intenti più larghi e più utili. Gli studii antecedenti avevanlo già persuaso che, a voler mettere in piena luce i fasti veneziani e restituirli a verità, bisognava rifarne di mano in mano le parti. Gli scrittori, che li narrarono per incarico della Repubblica, colpa la ragione di Stato, avean dovuto passar molte cose sotto silenzio, non poche toccar di volo. Gli altri, specialmente i forestieri, lasciaronsi indettare or dalla pubblica voce, or dalle passioni politiche. Avvenne da ciò che il paese, più ricco di storia che sia stato al mondo, dopo Roma antica, fosse proprio quello di cui più che d'ogni altro spacciaronsi favole in veste di storia. Qualcuno de' vecchi errori era già stato rettificato (a non parlar che dei contemporanei al Fulin e non viventi) dai compianti Emanuele Cicogna, conte Agostino Sagredo, Vincenzo Lazari e Samuele Romanin. Molto fece

quest'ultimo, e avrebbe potuto assai più, se non avesse voluto far tutto, cioè la Storia intera dalle origini fino all'estrema caduta. La quale non era opera possibile allora, non è adesso, non sarà per lunga serie di anni da venire, in grazia di due ragioni: l'una, del metodo nuovo, che fa crescere smisuratamente il materiale storico, esigendosi per esso che sia compiuta l'indagine dei fatti, e questi non si studiino più come per lo innanzi disgiunti⁴ fra loro, ma in tutto lo spazio ed il tempo in cui si produsse; l'altra, della grave responsabilità, che oggi è fatta agli scrittori dall'essere la storia, che Cicerone chiamava maestra della vita, divenuta veramente fonte di vita per ogni scienza morale. Lasciate dunque le Cronache, il Fulin tornò agli Archivî per portar la fiaccola della sua critica sull'Istituto degli Inquisitori di Stato; appunto là dov'erano maggiormente prevalse le ragioni parziali che offuscano il giudizio: la fantasia de' poeti e l'odio politico da un canto, il patriottismo dall'altro, onde furono ispirati a vicenda or i romanzi e i libelli, or l'esagerate difese. I primi frutti di questi nuovi studî offriroglî tema a cinque Memorie, lette all'Ateneo veneto nel 1867 e nell'anno seguente pubblicate con note copiosissime in un giusto volume. Ivi adduce le prove della congiura di Angelo Badoer a danno della patria; e così impugna i biasimi inflitti agli Inquisitori per la sua condanna. Poi dimostra continuato sino al cader della Repubblica, benché assai di rado, l'uso di chiudere i prigionieri ne' *Pozzi*, e per conseguenza infirma le lodi che lor si diedero a torto dell'averlo smesso da qualche tempo. Quindi, discorrendo intorno al furto del celebre dipinto di Jacopo da Ponte *l'Arca di Noè*, e di alcuni Codici della *Libreria di San Giovanni e Paolo*, illustra le cure degli Inquisitori per la conservazione de' capolavori e dei tesori letterarî, e ne trae occasione ad eruditissimi studî sull'arte e sulla bibliografia veneziana. In ultimo narra i casi compassionevoli di *Maria da Riva*, monaca e favorita di un ambasciatore di Francia, i quali, meglio assai di qualunque dissertazione storica, attestano i costumi del tempo e la decadenza di Venezia.

Ma egli s'era proposto di risolvere l'antica questione, tante volte discussa e non mai autenticamente definita, sulle origini di quel famoso Tribunale; e, quantunque avesse frugato carta per carta ne' suoi Atti, non gli avvenne di trovarne verun documento. Ben lungi dallo scorsarsene, sappiamo aver ragionato fra sé: «Gli Inquisitori erano una giunta del Consiglio dei Dieci; gli Atti dei Dieci devono dunque darmi le notizie fin qui cercate indarno». Facile argomentazione, dirà taluno. Ma com'è che altri non l'abbian fatta prima di lui? Davvero che c'è anche qui, salve le debite proporzioni, di che ricordare la prova dell'uovo di Cristoforo Colombo. Certo è in ogni modo, che quell'argomentazione fruttò alla scienza la scoperta dei due Inquisitori dei Dieci; e per essa una serie di monografie, che sono e resteranno fra i più cospicui monumenti della letteratura storica de' giorni nostri.

IV. — Trovati i due Inquisitori dei Dieci coevi alla istituzione del Consiglio nel 1310, la cui esistenza era o sconosciuta affatto, o, per una ignoranza ancor più grave, scambiata con quella dei tre Inquisitori di Stato, eletti per la prima volta nel 1539, e originariamente per badare soltanto a coloro che avessero violate le leggi relative alla propalazione de' segreti di Stato, il Fulin estese le sue ricerche fino a darci un quadro completo della procedura criminale de' Dieci. In uno Studio di lunga lena, edito nel 1871, indaga le cause della istituzione, l'intimo organamento e i progressivi svolgimenti: parla della congiura di Baiamonte Tiepolo, da cui venne la necessità di sostituire al processo accusatorio il processo inquisitorio, già introdotto da oltre un secolo per le decretali di papa Innocenzo III, e definitivamente ordinato a sistema da Bonifacio VIII: dà rilievo alla sapienza dei Dieci dell'aver affidato l'inquisizione generale non ad uno, ma a due giudici eletti ogni mese e non rieleggibili, ed attribuita la inquisizione speciale a collegî con opportuno accorgimento composti di un maggior o minor numero di persone, secondo che più o men gravi erano i casi: espone le cure per

le quali infrenato, come meglio comportavano i tempi e i metodi, l'arbitrio de' giudici, si garantiva l'innocenza dell'accusato: traccia le norme che assicuravano la sollecita istruzione de' processi: mette in chiaro le circospezioni e le cautele onde si accompagnava la procedura, specialmente rispetto agli arresti preventivi, alle perquisizioni domiciliari, all'esperimento della tortura: distingue le denunce segrete dalle anonime, e fa vedere che, se quelle erano inevitabili, queste invece, quando riferivansi a particolari persone, erano immediatamente bruciate per legge del 1275 rigorosamente osservata nei secoli successivi: rammenta esser stato deliberato nel 1387 che le anonime relative a cose di Stato si leggessero, ma che queste non potevano venir registrate nel libro delle querele, né dar principio al processo senza il vaglio di tre squittinî in collegi acconciamente composti: dimostra in ultimo che le leggi, da cui erano regolati i Dieci, non pativano in nessun modo l'arbitrio, e che l'arbitrio, se pur talvolta si fosse commesso, non isfuggiva alle pene. Tutto in questo Studio prezioso è ugualmente ammirabile: la larga messe raccolta con esemplare pazienza negli Archivi e con minuta analisi cribrata: il soffio della vita che vi spira dentro: il senso della giusta misura tra la parola e il concetto: la soda e speciale dottrina anche in materia di procedura criminale, attinguta dalle opere del Müncher, del Biener, del Carmignani, del Carrara. Non c'è notizia che non sia tolta da' documenti, e questi messi a confronto non solamente fra loro, sì ancora coi fatti studiati nelle intime cagioni dello scambievole loro congiungimento; non c'è conclusione che non sia avvalorata da un gran numero di esempi o di casi pratici. Né si creda che la compiacenza dell'aver potuto, con un esame così diligente e così coscienzioso, dimostrar insussistenti molte accuse, avventate contro il celebre Consesso, soffochi in lui la voce del cuore davanti alla crudeltà delle pene, delle carceri, delle torture, e agli esempî non infrequenti di mutilazioni schifose, di decapitazioni pubbliche, di strangolamenti segreti, di veleni, di forche, di roghi, persino di propagginazio-

ni. No, il Fulin riconosce gli eccessi e apertamente li deplora. Ma chiede che il giudizio sui metodi passati non si tiri a un modello formato secondo i presenti, e si faccia la debita stima de' temperamenti che, per quanto era possibile, vi apportò il senno veneziano. Questa è giustizia, e questa è imposta dalla critica storica, riparatrice dei torti che hanno verso la verità non meno le apologie che i dispregi dei tempi che furono.

Al mentovato Studio fan degno seguito d'illustrazioni e supplementi sette monografie lette al nostro Istituto. Nella prima di esse (1875), dopo discorso dell'accennata scoperta sotto il modesto titolo di un'antica istituzione mal nota, rileva l'importanza di una parte presa a' 18 luglio del 1496, per la quale si condannavano le interrogazioni suggestive, e si confessava l'inefficacia della tortura; poi nota le inesattezze di ciò che scrisse il Cibrario intorno al processo del Carmagnola, derivanti dalla imperfetta conoscenza dei metodi di quel medesimo Tribunale, di cui voleva controllare il giudizio; e, narrando i casi dei fratelli Cavazza, fa vedere come, non ostante che il loro tradimento costasse alla Repubblica l'infausta pace coi turchi del 1540, pur i Dieci, aiutati dagli Avogadori di Comune, abbian saputo infrenare i propositi invadenti dei tre Inquisitori di Stato poc'anzi eletti; e ciò proprio nel tempo che la costituzione Carolina, accettata dalla Dieta di Ratisbona nel 1532 e l'ordinanza di Villers-Cotterets⁵ del 1539, inasprivano il processo inquisitorio in Germania e in Francia.

Nella seconda monografia (1876) racconta gli infortuni di Soranza Soranzo, la figlia del Doge, non ad altro dovuti che all'esser ella stata la moglie di Nicolò Quirini, il correo nella congiura del Baiamonte; e li racconta per mostrare che, più che il padre, poteva il magistrato dov'era sovrana la legge. Ond'è bello ripetere con lui: «Com'era rispettata la legge da quegli antichi magistrati che col favore del secreto potevano impunemente violarla! Vera causa della nostra antica grandezza e della successiva ruina; giacché non sono gli ordinamenti più o meno perfetti che salvino le nazioni, ma la

dirittura dell'animo e l'integrità del carattere, senza le quali l'arbitrio è sostituito alla legge e il bene pubblico diventa menzognero mantello ai più deplorabili abusi».

Nella terza monografia (1877) rivede le bucce alle Memorie di Giacomo Casanova, e ne sfata le nauseanti millanterie.

Nella quarta (1877) prende in esame due recenti pubblicazioni storiche su Venezia dell'Havard e dell'Yriarte, e deplora che la grande diffusione, a cui son esse destinate, contribuisca a radicare gli errori che la scienza si affatica a sterpare: ne porta per esempio la leggenda relativa a Marino Faliero, che i due scrittori raccontano al modo antico, mentre le odierne indagini l'hanno modificata in più punti essenziali: nota quanto vi sia di eccessivo nella opinione volgare sullo spionaggio, e ricorda le pene terribili che venivano inflitte ai calunniatori.

Più notevoli ancora le tre ultime monografie che si attengono al medesimo soggetto (*Errori vecchi e documenti nuovi*, 1881-1882). Allorché il conte di Mas-Latrie pubblicò le proposte accolte dalla Repubblica per l'avvelenamento del sultano Maometto nel 1477, di due capitani turchi l'anno appresso e di un suddito ribelle nel 1526, il Fulin stette pago a fargli osservare, che fatti di tal natura erano tutt'altro che ignoti, e ch'egli stesso fin dal 1868 ne' suoi *Studi nell'Archivio degli Inquisitori di Stato*, raccontando le vicende di Angelo Badoer, non solamente ne aveva parlato, sì vi aveva aggiunto eziandio documenti e spiegazioni. Ma quando poco stante il conte di Mas-Latrie tornò alla carica, e, discorrendo di quelle deliberazioni sanguinarie, per cui Venezia ammise in certi casi tra i mezzi generali della sua politica, l'avvelenamento de' principi e de' personaggi, la vita dei quali poteva minacciare i suoi interessi e i suoi disegni, esortava gli scrittori veneziani a fare uno spoglio intero e sincero di tutto ciò che resta negli Archivî del Consiglio dei Dieci: allora egli, il Fulin, che da oltre dieci anni andava compiendo quest'obbligo di coscienza, sentì giunto il momento di parlar alto. E con tutto il rispetto che professava ed è dovuto a

quel dotto uomo, sommamente benemerito della storia veneziana, in una Memoria, nella quale non sai se ammirar maggiormente o le pagine scritte a cuor caldo o le altre riflettenti il paziente lavoro di analisi e la rara perspicuità dell'ingegno, mettendo innanzi una serie di documenti dal 1415 al 1510, fa vedere come da essi risulti che non uno solo dei personaggi, a cui si riferiscono, rimase vittima delle insidie tramate, e che nel massimo numero de' casi l'iniziativa dei tentativi tenebrosi non apparteneva ai Dieci. Erano spontanee profferte, presentate da persone degli ordini più diversi e de' più diversi paesi, dalle quali è dato argomentare, più che gli errori dei Dieci, il traviamiento de' tempi. Il perché, dopo ricordate le dottrine, che anche in secoli più civili giureconsulti insigni e di scuole diverse, quali il Grozio, il Gronovio, il Bynkershoek, il Wolf, il Burlamacchi, il Puffendorf, professarono intorno a questo argomento, il Fulin chiede di rimando al dotto francese quanto ci sia di vero nella notizia data nel 1524 dall'ambasciator veneto a Roma Francesco Foscarini, che il cavaleresco e cristianissimo Francesco I voleva far assassinare papa Clemente VII; e, «fortunatamente – conchiude – Venezia non mirò così in alto; se veramente così alta era la mira del re francese, lo diranno i documenti francesi».

Ho detto che le accennate monografie ci danno un quadro completo della procedura criminale dei Dieci. Ma il Fulin non s'era ristretto a studiare in questo campo solo l'azione del memorando Consiglio, stato per lungo tempo anche motore precipuo del governo politico di Venezia; ché anzi, abbracciandolo nel complesso delle sue ingerenze, ne aveva meditata una storia intera. Già parecchi de' documenti, pubblicati in risposta al conte di Mas-Latrie, appartengono ai materiali raccolti a tal uopo. Tali sono pur quelli che ci valsero lo scritto sul Canale dell'istmo di Suez, immaginato dai Dieci due secoli prima di Leibnitz, e insieme con altri dovevano corredare uno studio, a cui del pari attendeva, sull'antico commercio dei veneziani in Egitto. Moltissimi giacciono fra le sue carte. Purtroppo egli cadde per via prima

di poter servirsene ad erigere l'ideato edificio; cadde sopraffatto da altre cure, da altre fatiche. Ma perché non concentrar tutta la sua attività intorno ad un'opera di così grandi proporzioni e con tanto desiderio aspettata? Considerate quali fossero le altre cure, le altre fatiche, che ne lo impedirono; e poi fategliene, se vi regge l'animo, rimprovero.

V. – Massima tra esse è quella dell'«Archivio veneto», ch'egli fondava nel 1871 insieme con uno storico illustre delle lettere italiane, e dirigeva poscia da solo sino al dì della morte. Quanti ingegni già provetti n'ebbero impulso ad espandersi sempre più! Quanti giovani occasione e modo a provare, a invigorire, a maturare le loro forze! E gli uni e gli altri affratellati da lui nell'intento di mettere in luce con affetto comune e con lo stesso indirizzo scientifico le memorie della Venezia. Lo inaugurò il Fulin col prezioso studio innanzi ricordato sugli Inquisitori dei Dieci, a cui tenne dietro quello sul Canale di Suez. Di altri suoi scritti, ivi inseriti, mi accadrà discorrere bentosto. Qui giova notare, come anche con le sue pubblicazioni di documenti, abbia colto non di rado il destro o di schiudere agli studiosi le prospettive di nuovi orizzonti o di venire in aiuto di opere altrui. Così p.e., con quella delle *Carte del Mille e del Milleceto, che si conservano nell'Archivio Notarile di Venezia*, faceva conoscere viemmeglio quella fonte d'ogni genere di cose attinenti alla storia patria. Così, con l'altra di oltre duecento cinquanta documenti, illustranti l'arte tipografica in Venezia dal 1469 al 1526, porgeva un inestimabile contributo alla Storia della tipografia in Italia; e ciò dopo aver già dieci anni innanzi supplito con nuovi documenti a certe omissioni notate in uno scritto su Aldo Manuzio. Dicasi altrettanto degli *Annali Veneti brevis*, tratti da un Codice della Vaticana, i quali, benché sieno tutt'uno con la *Cronaca Altinate*, pur meritano studio per certe notizie affatto nuove e per la conferma delle cose già note: del *Volgarizzamento antico della Cronaca di Raffain Caresini*: della *Cronaca de Origine, situ et Magistratibus urbis Venetae* di Marin Sanuto.

Né si può far a meno di ricordare la *Spedizione di Carlo VIII in Italia* dello stesso Marin Sanuto, tratta da un Codice esistente nella Biblioteca nazionale di Parigi, che il Fulin dimostra esser non solo diversa da quella che pubblicò il Muratori sotto quel nome, ed egli rivendica a Girolamo Priuli, ma eziandio dall'altra che si contiene nel primo volume dei *Diarii* del Sanuto medesimo. Sommamente pregevole è pur la serie degli articoli intesi dove a ribattere avventati giudizi, e dove a restituire nella loro realtà i fatti, con prove talvolta di nuove carte. Non lo è meno la «Rivista bibliografica della regione veneta», ch'egli veniva pubblicando in ciascuno de' ventotto volumi usciti dal 1871 al 1884, e nella quale, non piacentiero, non dissimulatore, secondo giustizia liberissimamente lodava e riprendeva.

«L'Archivio veneto» fece sentire più vivo il bisogno di un'altra società congenere nell'intendimento, ma provveduta di più larghi mezzi ad attuarlo pienamente, pari a quelle che, sull'esempio del glorioso Piemonte, da cui scaturì la salute d'Italia, erano sorte nelle varie regioni, come segni della riscossa coscienza nazionale, di mano in mano che andavasi compiendo il voto de' secoli: la Deputazione, cioè, sopra gli studi di storia patria per le provincie della Venezia. Io non dirò che il merito della istituzione, inauguratasi il dì di san Marco del 1876, sia tutto del Fulin; sì posso dire, che all'energia del suo volere e all'autorità del suo nome è dovuto in gran parte se si vinsero gli ostacoli e le difficoltà d'ogni maniera che le si opponevano. E com'egli ne fu uno de' più ferventi promotori, così non rimase secondo ad alcuno nel contribuire alla serie delle preziose pubblicazioni che ne attestano l'inflessa operosità. Sua è la raccolta in tre grossi volumi delle lettere di Paolo Paruta ambasciatore a Roma, illustrate con diffuse annotazioni e documenti. Sua è pure l'idea prima di mettere in luce i *Diarii* di Marin Sanuto; o se non è sua che per il terzo, il settimo e l'undecimo volume di essi la cura dell'edizione, è debito però dichiarare ch'egli fu l'anima, specialmente negli esordi, dei tre dotti e infaticati colleghi, che qui

non nomino, perché viventi, e perché ad essi, già cospicui per luce di scritti proprii, basta la coscienza di ciò che han fatto in comune con lui e stan facendo e faranno, per continuarne l'opera colossale in beneficio degli studî, in onore dell'Italia.

VI. – E insieme con questi o dietro a questi, quanti altri lavori di lunga lena per rappresentare degnamente la sua Venezia, ogniquale volta lo esigevano le straordinarie occasioni, gli avvenimenti solenni, in cui, non che Italia, le genti tutte d'Europa accordaronsi in un unico culto delle grandi memorie! Si celebra nel 1865 il quinto Centenario di Dante; e il Fulin pubblica un dotto volume, nel quale si hanno descritti e illustrati con una perizia di bibliografo provetto, i Codici tutti della *Divina Commedia* che si conservano in Venezia o che peregrinarono in terre straniere. Ricorre nel 1874 il Centenario di Francesco Petrarca; e a quella festa debbonsi i *Dubbi e le Ricerche*, per le quali il Fulin dimostra, che l'illustre poeta nell'ambasciata de' Carraresi non dettò l'arringa che gli attribuirono gli eruditi, né smarrì la favella dinanzi alla Signoria. Si erige il monumento a Daniele Manin; e il Fulin pubblica nel suo «Archivio» i *Ricordi* di lui e di Venezia in un libro che compendia quanto si fece negli anni memorandi 1848 e 1849, svela gli errori commessi dal Governo provvisorio, e ne scagiona dalle accuse di uno storico piemontese la pubblica amministrazione. Sta per aprirsi il Congresso internazionale di Geografia in Venezia nel 1881; e il Fulin spende con altri lunghe cure nel rifare da cima a fondo la *Guida artistica e storica di Venezia e delle isole circonvicine* di Pietro Selvatico e di Vincenzo⁶ Lazari: ragguaglia nel suo «Archivio» gli studiosi di tutto ciò che vi è di relativo alle grandi scoperte marittime ne' *Diarii* di Domenico Malipiero e di Marcantonio Micheli, e dà a un tempo i compendî di certi viaggi tratti dai *Diarii* di Girolamo Priuli e dagli scritti di Marino Sanuto: legge in ultimo, nell'adunanza solenne del nostro Istituto, quello splendido discorso sull'*Attitudine di Venezia dinanzi ai*

grandi viaggi marittimi del secolo decimoquinto, in cui con la storia alla mano, acutamente interrogata, purga la gloriosa Repubblica dalla taccia d'indifferenza, che le gettarono in faccia alcuni scrittori, specialmente d'oltralpe. Venezia erige il monumento al Goldoni nel 1883, e il Fulin col piè, si può dire, sull'orlo della tomba, incoraggia il tipografo Visentini alla pubblicazione di una *Biblioteca* di scritti riguardanti Venezia nel secolo decimottavo: ne discorre in un breve succoso proemio della natura e dell'intendimento, e può compiacersi di veder ivi la prima parte delle *Memorie* del Goldoni ripubblicate sull'originale francese, con note dottissime, dall'amico suo Ermanno di Loehner.

Troppo lungo sarebbe se qui, accanto a tali opere di lunga lena, volessi tutti annoverare anche gli scritti minori. Ma ciò non mi dispensa dal ricordare la Dissertazione critica letta al nostro Istituto sopra quella parte di un lavoro di Giovanni Mirese, che si riferisce alle discussioni agitate tra i Veneziani e gli Ungheresi nel 1379: il *Sommario di Storia veneta*, scritto per la collezione del Vallardi: i *Resoconti* sul progresso degli studî storici in Italia, coi quali contribuiva periodicamente alla «Revue des questions historiques» di Parigi.

VII. – E dire che tutti questi scritti non rappresentano che una parte, anzi la minore, della singolare sua operosità! Di gran lunga maggiore è la somma di quella ch'egli spese a voce per oltre sei lustri in pro degli scolari, degli amici, degli studiosi delle memorie veneziane. Le sue lezioni al Liceo e all'Istituto Superiore di Commercio, per testimonianza concorde di quanti vi assistero, maestrevolmente adattate all'indole varia e speciale delle scuole, erano splendide di sostanza e verità senza orpello di frasi. Esposte con una parola facile, arguta, efficace, perché meditata nell'intelletto, avvivata dal cuore, non solo infondevano con l'istruzione diletto; ma, grazie al metodo del far spiccare il valore dei fatti principali, ne' quali è il significato di un'intera età e i legami onde l'età fra loro si collegano e l'una

spiega l'altra, servivano all'educazione civile della gioventù. E i discepoli più eletti addestrava anche a lavorare da sé, ispirando loro l'amore delle ricerche, indicando loro la strada per esaurirle. Così, in occasione della festa letteraria, celebratasi la primavera del 1872 nel Liceo Marco Polo e da lui ordinata in onore di Emanuele Antonio Cicogna, parecchi di essi poterono concorrervi con ben pensate monografie sopra temi già trattati dal Cicogna stesso, ma con cognizioni attinte da altre fonti e da nuovi documenti. E il Fulin, dandone ragguglio nel suo dotto discorso su la vita e le opere del venerando autore delle *Iscrizioni veneziane*, il quale, privo di mezzi di fortuna e non dotato di grande ingegno, mercé la perseveranza de' propositi divenne meritamente famoso dentro e fuori d'Italia, gli esortava ad imparare «non solamente a che riesca l'assiduità dello studio, ma eziandio quanto pregio venga al sapere dal cuor buono e dalla modestia sincera».

Quel discorso e gli scritti relativi uscirono nell'«Archivio veneto». Anche di Marin Sanuto vagheggiava il Fulin una vita diligentemente diffusa, non pago di averne pubblicate parecchie opere e posti in evidenza i meriti particolari. Si vede chiaro, ch'egli era attratto verso que' due modelli di portentosa attività dall'ammirazione della virtù, di cui ricopiava in sé stesso l'esempio.

Qual meraviglia che, adoperando così, stringesse co' numerosi suoi allievi amicizie piene, forti, durevoli per tutta la vita? Fra i conforti, i compensi delle sue lunghe fatiche e sollecitudini fu certo non ultimo quello di vederne parecchi saliti in fama di perizia non comune nella scienza da lui professata, ed uno di essi, il Monticolo, ripigliare almeno in parte il lavoro, ch'egli lasciò interrotto, delle Cronache veneziane.

Largo sempre con loro di consigli e di aiuti, non lo era meno della sua rara dottrina con quanti nostrali e forestieri ne chiedessero il sussidio. Ugual cura e prontezza usava nell'adempiere non pur i molteplici ufficii che gli incombevano, vuoi nelle Giunte del nostro Istituto, vuoi come Consigliere dell'Ateneo veneto, si

ancora quelli che la fiducia pubblica affidavagli; quando, per dirne alcuni, porgeva i suoi lumi e anche l'opera sua nel riordinamento del Museo Correr, nei provvedimenti necessarî alla conservazione de' lavori d'arte e ne' preparativi alle accoglienze di qualche dotta assemblea.

VIII. – E quest'uomo, che restituì a verità tanta parte della storia veneziana, che consacrò sé stesso a diffonderne gli studî, che profuse in una serie di nobili ufficii tesori di ingegno, di energia, di bontà; quest'uomo, caro e riverito ai più illustri del tempo, com'era modesto! De' suoi lavori non parlava mai, e se altri gliene facevano cenno troncava di botto il discorso, paragonandosi al manovale che va alla cava e ne taglia e ne trasporta le pietre che serviranno all'artefice venturo. Pari alla modestia la sincerità; poichè il trionfo del vero e del bene ebbe a meta costante della vita. Da ciò, sia nello scrivere e sia nel conversare, quella precisione di linguaggio che chiamava le cose col loro nome, né diceva più di quanto sentiva o altrimenti da quel che sentiva, e potevi veder dipinto sulla sua fronte bella e spaziosa. Da ciò anche gli sdegni non dissimulati delle turpezze umane, delle borie loquaci, de' plagî inverecondi, de' compri allori. Sacerdote pio, credente, infervorato del proprio ministero; cittadino sollecito d'ogni vera gloria italiana e d'ogni impresa di patrio decoro; sviscerato verso la famiglia, largo e fido con gli amici, leale e cortese con tutti, pronto a soccorrere le miserie altrui, non men nella serenità della mente e nella profondità degli studî che in ogni sua azione, fin nei modi franchi, aperti, gioviali, lasciava trasparire la schietta, forte e tra il serio e il faceto ben temperata natura de' veneziani. E chi, al vederlo qual era, di statura alta, di membra grosse, della persona diritto, sol col capo piegato in giù per l'abitudine del pensare, chi dal lampo dello sguardo, dal passo fermo, spigliato, rapido, non avrebbe tratto indizio sicuro della sua tempra vigorosa di corpo e per conseguenza la promessa di una vita più lunga?

Il lungo studio e le intense meditazioni l'hanno logorata. Più volte infermò negli oc-

chi. Poi di nefritide, della quale ben egli prevede l'esito, quando, fin dal 1882, nel dar principio alla seconda serie del suo «Archivio», scriveva: «L'età inoltrata e la salute mal ferma non ci lusingano di poter chiudere questa nuova serie che oggi comincia». A noi invece le forze dello spirito suo valsero insino all'ultimo a tenerne occulto il danno; ché anzi nelle conferenze di storia veneta, che tenne all'Ateneo la primavera del 1884, parve avesse riacquisito il vigore della gioventù. Ahi! fu supremo sforzo d'un immenso amore. Or qui non posso pensare a lui senza esser tratto quasi necessariamente a ricongiungerlo e rivederlo insieme con un altro intimo mio, e col quale egli aveva comuni molte virtù, il professore Carlo Combi⁷. Del Combi, rapito al nostro sodalizio il dì 11 settembre di quell'anno, scrisse il Fulin le

lodi con verità e con calore di affetto nell'ultimo fascicolo del suo «Archivio». Avevamo ancor l'anima affranta da tanta perdita, quando venne l'ora fatale nella sera del 24 novembre; e Venezia e l'Italia e i dotti stranieri, de' quali si fecero interpreti il Gregorovius, il Simonsfeld, il Thomas, piansero con noi anche quest'altra potenza di pensiero e d'opera che si era crudelmente spenta nell'età di 60 anni. Le spoglie di ambidue giacciono ora fredde ed inerti nella tomba onorata che si riserva dal Comune ai migliori suoi cittadini. Ma il loro nome vivrà in Italia, finché rimanga amore di studî e di patria, e desiderio di esempi ad ammaestrarne degli obblighi, che impongono l'esperienze del passato, i beni del presente, le speranze dell'avvenire⁸.

¹ [Il testo a stampa originale ha per titolo: *Della vita e delle opere del prof. ab. Rinaldo Fulin*. Discorso del m.e. Giuseppe De Leva. Rinaldo Fulin: corrispondente dal 12/7/1874; effettivo dal 23/12/1876; pensionato dal 27/5/1880 (Gullino, p. 398).]

² [Per le cariche ricoperte da Giuseppe De Leva vd. p. 290 nota 2.]

³ [Nel testo a stampa originale si

legge «Dunker». Maximilian Wolfgang Duncker.]

⁴ [Nel testo a stampa originale per errore tipografico si legge: «didi-sgiunti».]

⁵ [Nel testo a stampa originale si legge «Villiers-Cotterets». Villers-Cotterets.]

⁶ [Nel testo a stampa originale si legge «Vicenzo», ma cfr. p. 602.]

⁷ [Nel testo a stampa originale la forma del nome è: «Carlo de Combi», qui normalizzata in «Carlo Combi».]

⁸ [«Atti», 45 (1886-1887), pp. 71-91; per la lettera del segretario che annuncia la morte di Rinaldo Fulin e per le parole del vicepresidente vd. «Atti», 43 (1884-1885), pp. 1-5, mentre alle pp. 13-17 si leggono alcuni telegrammi.]